

# Kennedy dice: «È troppo pericoloso»

## Molti esponenti democratici giudicano la Sdi destabilizzante - Le critiche più pesanti sono piovute dopo l'ultimo vertice fra Reagan e Gorbaciov Obiezioni e speranze di McNamara e di Aspin

In questi anni lo scontro sull'Sdi sulla sua affidabilità in quanto scudo difensivo totale, sul suo essere o meno un elemento di forte destabilizzazione nei rapporti militari-strategici tra le due superpotenze ha polarizzato il dibattito politico americano. L'area dei dissensi, delle opposizioni e del distinguo si è allargata coinvolgendo non solo la comunità scientifica e democratici americani ma in qualche modo seminando il dubbio anche nel campo avversario; tra le file dei repubblicani.

Reykjavik e il dopo Reykjavik, con il rifiuto di Reagan di rendere l'Sdi oggetto di trattativa e di scambio negoziale, ha inevitabilmente riproposto questo confronto introducendo nuovi elementi. Dal dibattito che si è sviluppato in questi anni si possono enucleare alcuni grandi temi, ricorrenti nelle argomentazioni di chi, all'interno delle gerarchie americane, si è opposto all'Sdi. Innanzitutto la critica alla fattibilità tecnica del progetto. Una seconda obiezione è che l'Sdi vanificherebbe ogni sforzo di controllo degli armamenti minando nel profondo il principio della deterrenza e introducendo, al suo posto, quello della ricerca della superiorità nuclea-



re. «La difesa strategica», scrive il senatore Edward M. Kennedy, «come misura diretta a conquistare una capacità di primo colpo contro l'Unione Sovietica, è uno degli aspetti più destabilizzanti e pericolosi dell'intero progetto». A queste considerazioni si salda la denuncia della messa in mora — per effetto degli sviluppi della ricerca spaziale e delle nuove armi oggi allo studio — di importanti accordi già raggiunti sul controllo degli armamenti. Uno di essi è il trattato antimissile Abm del 1972 che proibisce la sperimentazione, lo sviluppo e l'installazione di «sistemi e componenti Abm basati sullo spazio», su cui si è riacceso lo scontro dopo che l'amministrazione Reagan, nell'ottobre '85, ne aveva proposto una interpretazione estensiva, vale a dire consentire gli esperimenti e lo sviluppo nello spazio di sistemi e componenti previsti dal programma Sdi. Una decisione che ha provocato una levata di scudi anche da parte europea. Contro questa ipotesi si erano pronunciate, ancor prima dell'iniziativa della Casa Bianca, importanti personalità. Tra queste Les Aspin, Congressman democratico, da sempre attivo nella denuncia dei rischi dell'Sdi. Parlando nel maggio '85 alla Geor-

getown University a proposito dell'Abm, Aspin aveva detto: «Quel trattato è la base dell'attuale, nostra, strategia della deterrenza... È un fondamento dei nostri accordi per limitare la corsa al riarmo. E, almeno fino a quando non vi saranno risposte più concrete sulla tecnologia delle guerre stellari, non dovremmo sperimentare quei sistemi che il trattato proibisce».

Su questi temi che hanno dominato il dibattito di questi anni, si inserisce Reykjavik, con il suo carico di attese deluse, soprattutto dopo che l'ampiezza degli accordi che le due parti erano pronte a sottoscrivere è stata resa nota. Una delusione prontamente corretta dallo sforzo di chiarificazione che l'amministrazione Reagan ha tentato di compiere (ma più di un autorevole osservatore ne ha parlato come di un ulteriore elemento di confusione) che però non è riuscito a cancellare l'impressione di una Sdi sempre più destinata a rappresentare un elemento di tale rigidità in una eventuale trattativa da impedire ogni futuro accordo con i sovietici. Una rigidità avvalorata dalle parole di Reagan che ha definito «irremovibile» l'atteggiamento negoziale della parte americana a Reykjavik ag-

giungendo che la Sdi «è la nostra carta forte che non dobbiamo cedere». Ma non tutti i «dissidenti» dell'Sdi concordano con questa lettura di uno scudo spaziale come ostacolo insormontabile. C'è chi invece, come Robert McNamara, ritiene che, nonostante «la delusione iniziale... prevedibile», il vertice islandese «offra un'opportunità di realizzare progressi nella riduzione del pericolo nucleare che è la più promettente da quarant'anni a questa parte». McNamara, insieme a George Boundy, George F. Kennan e Gerald Smith ricordano come due anni fa avessero sostenuto che «è possibile raggiungere buoni accordi o è possibile insistere sulle guerre stellari... ma è completamente impossibile fare le due cose insieme». E aggiungono: «Questa posizione sembra ampiamente confermata dal vertice di Islanda... Ma l'incontro islandese contiene anche lezioni più profonde e foriere di speranze. La Sdi si è rivelata una potente leva negoziale... Ma per essere tale quella carta, prima o poi, dovrà essere giocata: un'intenzione che noi, sembra oggi far parte del pensiero dell'amministrazione Reagan».

Anche sulla battaglia per l'approvazione del bilancio federale per il 1987 la Casa Bianca si è mostrata irremovibile nel difendere le sue richieste di maggiori stanziamenti per l'Sdi. Ma è forse su questo terreno che il dissenso contro lo scudo spaziale ha mostrato di produrre i risultati più concreti. Nel maggio di quest'anno 46 senatori di diverso orientamento politico in una lettera indirizzata al presidente della commissione delle forze armate del Senato, avevano chiesto che l'incremento dello stanziamento dei fondi per il progetto stellare, previsto per il 1987 nella misura del 77%, fosse ridotto al 3% in termini reali. Nel determinare queste e altre analoghe richieste di tagli nel bilancio per l'Sdi concorrono diverse motivazioni: la preoccupazione di una crescita eccessiva del deficit di bilancio, il timore che un'eccessiva allocazione di risorse al progetto stellare finisca per penalizzare altri settori della difesa, una reazione contro la politica di sperpero del Pentagono più volte denunciata, infine il rifiuto dell'Sdi in quanto tale e dove la manovra di bilancio diventa uno strumento, tra gli altri, per opporsi al progetto. Già nel marzo 1984 il senatore repubblicano Barry Goldwa-

ter sottolineava il pericolo rappresentato dall'Sdi per il bilancio federale: «È probabilmente il progetto più imponente che la nazione abbia mai intrapreso... ma non sappiamo quanto costerà... il mio parere è che stiamo di fronte ad una minaccia molto più distruttiva di quella di qualsiasi missile sovietico lanciato contro di noi, ed essa è il deficit».

Oggi gli orientamenti prevalenti al congresso, secondo quanto detto dal fisico R. Garwin ad un recente convegno di scienziati ad Amburgo, fissano in circa 4 miliardi di dollari lo stanziamento per l'Sdi. Molto di più di quanto proposto dai 46 senatori ma nettamente inferiore ai 10 miliardi e più richiesti dall'amministrazione Reagan per il 1987.

Ma ancor più dei tagli nel bilancio, la vera minaccia all'Sdi oggi proviene dalla ridottissima credibilità della politica estera dell'amministrazione Reagan seriamente compromessa dalla vendita di armi e dalle trattative segrete con l'Iran. Difficile, per l'opinione pubblica americana, pensare che se Reagan ha mentito sull'Iran non possa farlo anche sull'Sdi.

Maria Vittoria De Marchi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES - È la fine di marzo dell'anno scorso, a Lussemburgo è convocata una riunione dei ministri della Difesa Nato. Niente di speciale, apparentemente. Eppure suona un misterioso tam-tam: attenzione, potrebbe succedere qualcosa. Weinberger, il segretario alla Difesa Usa, distribuisce ai colleghi una lettera in cui si chiede agli europei, agli israeliani e ai giapponesi di partecipare alla «iniziativa di difesa strategica», la Sdi, lo «scudo spaziale» che renderà «obsolette le armi nucleari».

Il testo della lettera assomiglia molto a un ultimatum: la ricerca sulla Sdi la stiamo facendo per conto di tutto l'Occidente libero; abbiamo investito soldi e cervelli, perciò è giusto che voi alleati facciate altrettanto. Avete sessanta giorni per decidere: prendere o lasciare. Presi alla sprovvista, i ministri Nato approvano un comunicato in cui si riconosce il «valore» della ricerca, pur se nessuno sa dove mai potrà portare e se mai porterà da qualche parte. I sessanta giorni, però, sono un altro discorso: vedremo, dicono gli europei, ci consulteremo, in ogni caso dobbiamo concordare un atteggiamento comune. Ci si chiede il perché dell'ultimatum. Finora la Sdi è stata un problema tutto americano, che gli europei hanno discusso solo per le conseguenze che il ruolo dello scudo spaziale potrebbe avere sulla strategia dell'Alleanza. La richiesta della partecipazione europea, ora, cambia tutti i termini della questione. Adere o no? Cominciare a mutare fin d'ora la strategia dell'Alleanza, possibile che gli americani non se ne rendano conto?

Gli americani se ne rendono conto benissimo: è esattamente quello che vogliono. Chi dimentica questo «particolare», il carattere esplicitamente politico della richiesta statunitense, rischia di non capire nulla nel seguito che avrà la vicenda. L'amministrazione Reagan vuole un avallo perché la Sdi sta diventando l'oggetto centrale del contenzioso con l'Urss e vuole giocarla come carta di tutto l'Occidente.

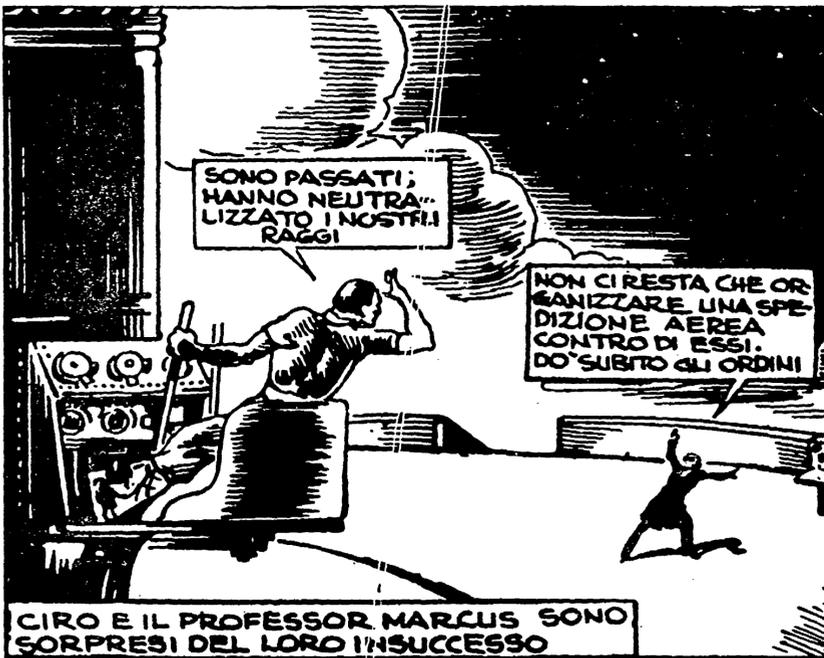
La «posizione comune» degli europei non ci sarà mai. La Francia rifiuta subito l'adesione. Per motivi propri, che hanno a che vedere con la sua forza di frappe nucleare, ma anche perché Parigi, almeno finché resteranno al governo i socialisti, cerca di affermare un altro concetto della sicurezza in Europa e dei rapporti interatlantici. Poi, all'interno della Nato, seguono i no del Canada, della Norvegia, della Danimarca, dell'Olanda. Il Belgio esita. Tra gli altri paesi dell'Alleanza, solo tre posseggono una struttura industriale tale da dare senso alla loro eventuale collaborazione. Ben presto la vicenda si riduce a una partita tra Washington, Londra, Bonn e Roma.

Una partita tormentata. Falliti tutti i tentativi di arrivare a una posizione comune se ne «europea» almeno dei paesi che fanno parte dell'Ueo (Gran Bretagna, Francia, Germania federale, Italia e i tre del Benelux), l'ultimatum del sessanta giorni viene ritirato con tante scuse e si comincia a far cantare la sirena delle «ricadute civili». Il discorso, più o meno, è questo: gli europei stiano attenti a non lasciarsi sfuggire l'occasione che la Sdi rappresenta per l'industria e la ricerca avanzata nel vecchio continente. Partecipare vuol dire fare passi da gigante in campi in cui gli americani sono molto più avanzati. Non partecipare significa escludersi aggravando il gap nei settori più delicati.

Questo discorso nasconde un duplice imbroglio. 1) Fin dai primi contatti risulta chiaro che gli americani non hanno alcuna intenzione di «tirare dentro» l'industria europea nei settori in cui la tecnologia Usa è più avanzata. Al contrario, l'idea di approfittare del know-how europeo nei settori in cui è questo ad essere all'avanguardia, o almeno competitivo: l'ottica di precisione, l'elettronica, i nuovi materiali, la motoristica. 2) Non è affatto detto che i risultati della ricerca possano essere trasferiti sulla produzione civile. Si tratta di una ricerca militare e gli americani, in materia, sono estremamente rigidi. La direttiva presidenziale 5230.25 affida al controllo discrezionale del Pentagono la salvaguardia di ogni

# L'Europa si divide Arriva subito il no della Francia poi con ritardo le prime firme

Quando gli Usa presentarono la proposta chiesero che le adesioni ci fossero entro 60 giorni. Era marzo '85 e solo alla fine dell'anno arrivò l'assenso della Thatcher. Oltre a Mitterrand anche Canada, Olanda, Norvegia e Danimarca non aderirono. Il Belgio esita.



singolo dato che abbia attinenza con tecnologie militari. Le prerogative di veto che gli americani si attribuiscono anche fuori del Cocom, l'organismo informale in cui viene stabilita la lista dei prodotti «sensibili», si sono talmente ampliate negli ultimi tempi che la Commissione Cee ha ordinato uno studio, tenuto segreto, sugli effetti che esse stanno avendo sull'insieme del commercio europeo.

Insomma, l'idea che industria e ricerca europee possano trarre benefici generali dalla Sdi è, nella migliore delle ipotesi, una pia illusione. La verità è un'altra: a premere per l'adesione è un certo gruppo di aziende che mirano non ad «grande salto» tecnologico, ma più modestamente a sostanziose commesse.

Nel dicembre dell'anno scorso, il governo britannico, dopo un umiliante e vano tentativo dell'allora ministro alla Difesa Heseltine per farsi garantire dal Pentagono una fetta di finanziamenti predefinita (altrettanto ha tentato in proprio la Fiat, guadagnandosi così una rispacciata dal direttore della ricerca gen. Abrahamson), firma l'accordo, nella forma del Memorandum of Understanding (Mou).

Bonn, il cui governo è seriamente diviso, dopo che il cancelliere ha cambiato posizione almeno quattro volte, avvia un negoziato che dovrebbe avere per oggetto solo gli aspetti economico-industriali, tant'è che viene affidato al ministro dell'Economia Bangemann, e non comportare una accettazione politica della Sdi. E la stessa posizione del governo italiano: nel Consiglio atlantico del dicembre scorso, Andreotti e Genscher sanciscono in una dichiarazione che Roma e Bonn, in materia, viaggeranno «in tandem».

Il «tandem» non reggerà neppure tre mesi. A marzo, in una riunione dei ministri della Difesa Nato a Wuerzburg, assicurano agli europei che lo «scudo» americano funzionerà anche per l'Europa. E quanto basta perché Bonn ritiri le proprie riserve politiche. Fino a quel momento il negoziato economico è andato male, malissimo. Al punto che la Confindustria tedesca aveva protestato, poco prima, contro una sparata del «Corriere della Sera», il quale aveva brutalmente sollecitato i tempi della adesione italiana, sospettando che si trattasse di una scorretta manovra aggirante ispirata dalla lobby italiana, Fiat in testa, e da Washington. Ma «ubi maior minor cessat»: alla vigilia della riunione di Wuerzburg, Kohl, incontrando Weinberger, gli ha già promesso che Bonn firmerà.

Bonn, a Wuerzburg, non sa che pesa il Belgio: l'adesione tedesca è evidentemente politica, Bonn è scesa dal tandem. L'Italia, afferma un po' esitante il ministro, continuerà a pedalare da sola, fedele all'ipotesi di un negoziato solo economico. Ma come, e con quali garanzie? Due settimane dopo la firma, a metà aprile, la stampa tedesca pubblica i testi degli accordi che avrebbero dovuto restare segreti come precedentemente si era detto. E un disastro: gli Usa non danno garanzie su nulla, anzi pretendono un rafforzamento tale dei controlli e dei veti sui trasferimenti di tecnologia da paralizzare una buona parte del commercio estero della Repubblica federale con i paesi dell'Est. A fronte di qualche centinaio di milioni di marchi che arriveranno in Germania con contratti o appalti Sdi, le perdite sarebbero di molti miliardi.

Divampa la polemica: ambienti industriali parlano di truffa bella e buona. A tutt'oggi un solo contratto di qualche rilievo è stato firmato con aziende tedesche, quello con la Mbb, 38,8 milioni di dollari, di cui soltanto 2 gli versati, per lo studio di una piattaforma spaziale. Erisole sono arrivate alla Zeiss, alla Schott Optical e alla Interatom per ricerche marginali su componentistica laser. Né di più o di meglio hanno ottenuto le imprese britanniche.

Tutto ciò non ha scoraggiato il nostro governo, il quale ha negoziato fino alla fine. Ma se Londra e Bonn hanno ammeso, alla fine, la loro adesione è un fatto politico, Roma continua ancora a nascondersi dietro la favola delle «ricadute civili» e dell'interesse economico-industriale.

Paolo Soldini

# Il sì di Roma senza ascoltare il Parlamento

Il governo non rese possibile un vero dibattito e definì l'accordo con gli Usa solo un'intesa tecnico-giuridica. Fu invece un avallo politico alla linea Reagan - Differenze fra i «cinque» - Il no del Pci

ROMA — Che il governo italiano abbia aderito con qualche imbarazzo al progetto di guerre stellari è testimoniato dalla formula che usò: «Si tratta di un accordo tecnico-giuridico e non politico». Fu Andreotti — e come poteva essere diversamente — ad escogitare questo modo ambiguo e sgusciante di giustificare il nostro sì. Sapeva benissimo il ministro degli Esteri che l'atto compiuto dal governo italiano non poteva non avere una straordinaria rilevanza politica e se davvero non lo aveva capito ci pensò Washington a ricordarglielo. Subito dopo la firma — avvenuta il 19 settembre — il dipartimento di Stato emise un comunicato dove riconosceva che «la partecipazione italiana costituisce un contributo significativo per accrescere l'efficacia del programma, ridurre i costi ed accelerarne le tappe». Insomma, un'adesione a pieno titolo al progetto Reagan che la Casa Bianca incassava come un appoggio alla sua strategia. Ed in effetti questo è stato il sì italiano, al di là del distinguo di Andreotti.

Perché allora si sentì il bisogno di tirar fuori dal cilindro la trovata dell'intesa «tecnico-giuridica»? Le ragioni sono tante e la prima riguarda il metodo incredibile con cui si arrivò a quel sì. Il governo infatti non pronunciò senza aver informato il Parlamento dei contenuti dell'accordo come più volte si erano impegnati a fare sia Cra-

xi che Andreotti. Nelle giornate del 17 e 18 settembre i comunisti ricordarono questo dovere e chiesero che almeno si facesse siltare di dieci giorni la firma del memorandum, dando così il tempo a Camera e Senato di discutere e votare. Il Pci non era solo; nell'avanzare questa proposta: Fanfani «se ne partì da Palazzo Madama una lettera per Craxi dove lo invitava a mantenere gli impegni assunti. Nonostante ciò Palazzo Chigi decise di fare un vero e proprio blitz. Lungi dall'aprire il dibattito, impose il silenzio al Parlamento. Un trattamento questo che né la Thatcher né Kohl si sono permessi di infliggere alla Camera dei Comuni e al Bundestag su un problema di tale rilevanza. Craxi, infatti, per spiegare la sua scelta inviò a Montecitorio due sottosegretari in sostituzione di Andreotti e Spadolini. Lessero i discorsi dei due ministri e consentirono un simulacro di discussione sull'adesione alle guerre stellari. Il tutto si esaurì in una-due ore. Agli interroganti vennero concessi cinque minuti per replicare e poi calò il sipario.

In quella seduta, molto sbrigativamente, il governo fece sapere, per bocca del sottosegretario, che l'intesa doveva essere considerata solo come «un utile quadro di riferimento per la tutela degli interessi delle nostre imprese». Venne ritirata fuori la tesi andreottiana dell'accordo tecnico-giuridi-

co e si assicurò che l'intesa politica sarebbe venuta più tardi in sede di Alleanza atlantica. Escamotage quest'ultima per evitare un dibattito parlamentare anche in futuro.

Eppure il sì italiano aveva trovato nei mesi precedenti l'opposizione di vaste aree dell'opinione pubblica. Non solo i movimenti pacifisti, ma praticamente l'intera comunità scientifica del nostro paese si erano opposti alle guerre stellari. C'erano stati manifestazioni e appelli, interventi su interviste specializzate e conferenze che avevano bollato la Sdi come «irrealizzabile, antieconomica, pericolosa». E questi sono solo alcuni degli aggettivi che vennero usati. Fece sentire la sua voce di dissenso anche il premio Nobel italiano per la Fisica, Carlo Rubbia. Ma a questo coro di critiche, non solo provenienti dall'opposizione politica, il governo rispose con l'arroganza.

Subito dopo, la mattina del 19 settembre, partirono alla volta di Washington l'ambasciatore Renato Ruggiero e l'ammiraglio Mario Porta per firmare. La stessa composizione della nostra delegazione denunciava il desiderio andreottiano di minimizzare l'importanza dell'atto politico che si faceva.

Anche all'interno della maggioranza di governo poi erano emerse differenti valutazioni sulla opportunità o meno di aderire. La più clamorosa schizofrenia che si era

manifestata era quella del Psi. Questo partito firmava in sede di Alleanza atlantica documenti critici nei confronti della Sdi e, subito dopo, talora con cautela e tal'altra sfacciatamente si dichiarava favorevole. Un'ambiguità evidente, mentre c'erano dirigenti, vedi Rino Formica, che erano restati per tutto il loro perplessità nei confronti di un sì italiano al progetto Reagan. Per non dire di Francesco De Martino che si disciolse pubblicamente dal suo partito. Anche nella Dc venivano usati toni diversi e persino Malagodi, liberale, aveva chiesto più volte che il Parlamento venisse costantemente informato. Solo Spadolini non si era mai stancato di cantare le lodi delle magnifiche sorti e progressive dello scudo spaziale made in Usa.

La storia della nostra adesione è dunque quella della confusione, della divisione, anche in seno al governo e, poi, dell'arroganza. In questo clima nacque la formula «accordo tecnico-giuridico». Una escamotage nemmeno tanto sottile per fare un piacere a Reagan e probabilmente ad Agnelli. I pochi spiccioli (la prima tranche è di 14 miliardi) che arriveranno in Italia per lo scudo finiranno infatti proprio nelle tasche dell'avvocato.

Gabriella Mecucci